

La riforma apparente

di Enzo Balboni

La sciagurata legge di revisione costituzionale appena approvata in via definitiva dal senato si presta ad alcune osservazioni a caldo.

Anzitutto va ribadito che si tratta di una legge che va sulla Gazzetta ufficiale ma in forma speciale e dimidiata, in ossequio al suo status attuale: di non essere, cioè, oggi, né carne né pesce. Infatti essa viene pubblicata senza numero e, ovviamente, senza la formula di promulgazione, con il solo scopo di lasciare aperti i termini (tre mesi) perchè chi ne ha titolo possa chiedere su di essa un referendum oppositivo.

Sappiamo già che si sono mosse in tale direzione alcune regioni, con in testa la Campania, cosicché non sarà difficile raggiungere in tempi brevi il numero di cinque consigli regionali richiedenti il referendum. Ugualmente i parlamentari dell'Unione hanno già dichiarato, sia alla camera che al senato, di essere intenzionati a presentare subito la richiesta che deve provenire da una quinto dei membri di ciascuna camera. Sul terzo dei fronti possibili di attacco alla cosiddetta riforma già sono sorti comitati spontanei per mobilitarsi a raccogliere prima le 500 mila firme di elettori necessarie e poi per informare e convincere i cittadini a dire no nella primavera-estate prossima. Significativa, in questo senso, la posizione critica e preoccupata assunta ieri anche dalla Cei sulla riforma.

Va segnalato ulteriormente che, dopo tanto strepito perchè la riforma dell'Ulivo del 2001 sul titolo V era stata approvata con soli 4 voti di maggioranza, la revisione attuale è passata con 9 voti di scarto sulla maggioranza richiesta... e non sembra proprio un guadagno decisivo! Inoltre, per un primo approccio di merito, la vicenda "devolution" ha finito per oscurare tutto il resto, diventando l'emblema della revisione stessa, ben esemplata dalla presenza reale di Bossi e famiglia nel palchetto d'onore del senato.

Va almeno chiarito che, a mio avviso, le nefandezze maggiori si annidano nella pessima risistemazione dei rapporti parlamento-governo, con la correlata diminutio fortissima del capo dello stato, nell'ipertrofia del ruolo del primo ministro che determina (non più soltanto dirige) la politica nazionale sino a diventare il dominus dello scioglimento anticipato della camera dei deputati, nella confusione babelica che interverrà nel sistema delle fonti normative (ci saranno bene sei tipi di leggi o quasi-leggi disperse tra le competenze di camera e senato federate), nella condizione subalterna, ma potenzialmente paralizzante, in cui si troverà il senato federale; nell'incremento di politicizzazione dei giudici costituzionali ecc. ecc.

Sulla cosiddetta devolution si sono sentite nel dibattito al senato opinioni francamente curiose e stravaganti. I senatori Falcier e Nania, tra gli altri, sono arrivati a dire che finalmente si apriva l'era del federalismo solidale capace di apprezzare l'interesse nazionale e lo stesso ministro Calderoli ha parlato di federalismo equo, equilibrato e solidale. Se l'ideologo della Lega nel 1993-94, il povero professor Miglio, che di cervello ne aveva e sapeva usarlo, avesse potuto sentire queste affermazioni – oggi così distorte rispetto alla verità predicata alle origini nelle valli e così tiepide e melense (rispetto al verbo leghista) da risultare meno regionaliste e meno autonomiste della riforma dell'Ulivo nel 2001 - sarebbe diventato livido e terreo. Il fatto è che mai come adesso l'apparenza supera la realtà: tanto, all'apparire del vero, di questa vicenda non resterà traccia, se non nelle biblioteche.

Un cenno infine alla diluizione temporale fortissima nell'entrata in vigore di parti della nuova normativa attesa. Si pensi che la diminuzione del numero dei parlamentari, che sarà uno dei cavalli di battaglia della propaganda della Casa delle libertà, è rinviata al 2016, lasciando anche intendere che, nel frattempo, tutto può tornare come prima e peggio di prima.

Quello che maggiormente preoccupa nella situazione attuale e che da ora in poi si aprono sette mesi circa di programmata e pericolosa instabilità istituzionale e politica. Fino a quando non si sarà svolto il referendum (e prima sarà meglio sarà) la legislatura non potrà avere un avvio certo e serio.

Proprio per questo la lunga corsa elettorale, che andrà presumibilmente da aprile a giugno, dovrà far calare la tela su una commedia che è durata anche troppo.